

LETTURE: At 2,1-11; Sal 103 (104); Rm 8,8-17; Gv 14,15-16; 23b-26

La sapienza biblica e liturgica della Chiesa ci autorizza a giocare un po' con i numeri, ad assegnare alle cifre un significato simbolico. Il farlo ha un suo significato, una sua importanza, poiché numerare significa anche ordinare, creare armonia, ridisegnare le giuste proporzioni. Siamo sempre tentati di vivere in modo disordinato, disarmonico, frammentato. Il Cardinale Martini raccontava come tra i suoi molti libri, frutto dei tanti corsi di esercizi spirituali da lui guidati, a incontrare maggiore interesse era quello intitolato «Mettere ordine nella propria vita», un'espressione che peraltro riprendeva da un passaggio degli Esercizi Spirituali di sant'Ignazio. Anche la Pasqua e la sua celebrazione hanno i loro numeri. In particolare sono tre le cifre che maggiormente si impongono all'attenzione.

La prima è proprio il «tre», che richiama il triduo pasquale, o il terzo giorno che nella Bibbia è il giorno di Dio, il giorno della sua manifestazione. Al terzo giorno Dio si rivela a Mosè sul Sinai e fa alleanza con Israele; al terzo giorno Gesù rivela il suo mistero durante le nozze di Cana; al terzo giorno il Padre lo libera dalla morte e lo glorifica come Signore di tutto il creato. Il terzo giorno è il giorno di Dio, un giorno di cui lui solo conosce il segreto, un giorno che ci sorprende come fa un ladro, un giorno che non possiamo prevedere o anticipare, ma solo attendere, con speranza, nella vigilanza.

Una seconda cifra è «quaranta». Tanti sono, secondo Luca, i giorni in cui il Risorto appare ai discepoli prima dell'Ascensione, li educa, parla con loro delle cose riguardanti il regno di Dio, li forma a un modo diverso di vivere la relazione con lui e di riconoscere i segni della sua presenza nella storia. La risurrezione è avvenuta in un giorno puntuale, appunto al terzo giorno, ma la comunità dei discepoli ha bisogno di tempo per comprendere il suo significato, interiorizzarlo, lasciarci da esso di nuovo radunare e poi inviare; abbiamo bisogno di tempo per comprendere come testimoniare nella storia. Dio ha liberato in una sola notte il suo popolo dalla schiavitù del faraone, ma ci sono voluti quaranta lunghissimi anni di cammino nel deserto perché diventasse un popolo libero. Anche Gesù, nel momento puntuale del suo battesimo nel Giordano, ha sentito la voce del Padre che lo proclamava Figlio amato, ma ha avuto bisogno di quaranta giorni di prova nel deserto per comprendere che cosa significasse essere Figlio di Dio, e a quale stile di vita, a quali scelte questa identità lo chiamava. Così la comunità dei discepoli ha avuto bisogno di quaranta giorni per comprendere che cosa significasse la pasqua di Gesù e come annunciarla al mondo.

Ma c'è una terza cifra decisiva, «cinquanta», che è la cifra dello Spirito, la cifra della Pentecoste. Cinquanta dice anzitutto un compimento, una pienezza, come Luca si premura di precisare negli Atti, iniziando a narrare cosa accade in quel giorno. «Mentre stava *compiendosi* il giorno della Pentecoste» (At 2,1). È un giorno di compimento. Un giorno che segnala anche uno scarto, una differenza, proprio tra quei quaranta giorni e questo cinquantesimo giorno. La comunità viene educata, formata, si prepara per quaranta giorni, ma il compimento non giunge grazie al suo impegno, alla sua dedizione, al suo cammino, per quanto siano necessari, anzi indispensabili. Il compimento non è l'esito del loro sforzo, è il frutto del dono dello Spirito, che rimane un dono gratuito, eccedente, che colma lo scarto non grazie a ciò che siamo in grado di fare, ma in forza di ciò che Dio fa per noi. E lo fa gratis, in modo eccedente rispetto ogni nostro merito, ma comunque compiendo, portando a compimento, dando pienezza a ciò che la nostra libertà è stata chiamata a vivere, ad agire, a sperare.

È un compimento che i discepoli devono attendere. Quando il Risorto li invia a proclamare a tutti i popoli la conversione e la remissione dei peccati, prima li sollecita a rimanere, a stare fermi, stabili e perseveranti nell'attesa di essere rivestiti di potenza dall'alto. Per andare, devono prima stare, proprio perché la testimonianza potrà essere resa solo in alleanza, in sinergia tra l'impegno della propria libertà e l'agire misterioso ma efficace dello Spirito, che colma e porta a compimento quell'inevitabile scarto che noi sempre sperimentiamo.

Lo fa in molti modi, con irrefrenabile fantasia, perché l'ordine che lo Spirito dona alla nostra vita non è grigio, uniforme, al contrario è molto variegato, armonico, proprio perché composto da innumerevoli voci che insieme convergono e cantano una polifonia dai mille colori, toni, risvolti. Ne sottolineo tre aspetti, traendo una parola da ciascuna delle letture che oggi la liturgia proclama. La prima parola la tratto dal Vangelo di Giovanni ed è 'fedeltà': lo Spirito, promette Gesù ai discepoli, rimarrà con voi per sempre (cf. Gv 14,16). Lo Spirito rimane con noi, e lo fa per sempre, più esattamente verso l'eternità, scrive l'evangelista, verso un compimento eterno. Non è un «per sempre» cronologico, ma escatologico: dice orientamento, direzione, pienezza. Rimane con noi per far convergere i nostri cammini talora tortuosi, distratti, smarriti, verso la pienezza di un compimento, e di un compimento che non tramonta, ma rimane. Questa è la fedeltà dello Spirito. Rimane con noi per fare della nostra vita un capolavoro di fedeltà, nonostante tutte le deviazioni, o le vie che si perdono senza giungere da nessuna parte, che talora intraprendiamo.

La seconda parola la trovo in quanto Paolo scrive ai romani, ed è 'libertà'. Lo Spirito dà compimento alla nostra vita perché la libera, facendoci passare da una condizione di schiavitù, dovuta all'essere schiavi della paura, a una condizione filiale, che ci affranca dalla paura facendoci percepire l'amore del Padre che ci custodisce. Paolo allude anche a un'altra prigionia, quella delle opere della carne, che è la prigionia di chi rimane incatenato a se stesso, alle proprie chiusure autoreferenziali, ai propri progetti e visioni, senza mai avventurarsi oltre il limite circoscritto dal proprio sguardo, senza osare mai andare oltre. Lo Spirito rompe gli schemi, allarga gli orizzonti, dilata la propria piccola speranza. Lo Spirito scende su una comunità radunata, ma poi la spinge fuori, la costringe a uscire, la disperde lungo le vie della storia. Gesù era venuto nel luogo dove sono i discepoli passando attraverso porte chiuse, ora lo Spirito apre queste porte affinché i discepoli possano a loro volta uscire. Quando lo Spirito della libertà giunge e ci riempie di sé l'esito è sempre l'esodo: si esce, si cammina, ci si orienta verso una promessa.

L'ultima parola ce la consegnano gli Atti, e sono le 'lingue nuove' dello Spirito. Luca parla dello Spirito come di un unico fuoco, che però si divide, e si manifesta in ogni discepolo come una lingua che si posa su ciascuno di loro. Ognuno ha la propria lingua, il proprio dono. Ma poi queste lingue così personali diventano lingue che tutti possono capire, diventano lingue nuove di comunione. Lo Spirito si divide in lingue diverse, ma poi le lingue si radunano e si incontrano in una sola comunione, intessuta da tante differenze, addirittura dalla differenza di ciascuno. La propria lingua non rompe la comunione, ma l'edifica. E anche questo dono, insieme agli altri due, compie la nostra vita, o meglio conduce la nostra vita a compiersi nella Pasqua di Gesù. Fedeltà, libertà, comunione, tre parole che dicono l'agire dello Spirito in noi, e che sono tra loro strettamente connesse. Perché la libertà si smarrisce se non è fedele, e la fedeltà inaridisce se rimane chiusa in se stessa e non diventa comunione. Preghiamo affinché la Pasqua che celebriamo in questa eucaristia ci torni a fare incontrare nello Spirito il Signore risorto, che è fedele alla nostra vita, ci rende partecipi della sua libertà e in lui fa di noi una sola comunione.

*fr Luca*